

## Arte Cultura Spettacolo in Calabria

Sono migliaia le persone che ogni giorno raggiungono Paravati di Mileto per ascoltare le sue parole

# Natuzza, l'umile serva del Signore che apre il cuore alla speranza

Da più di mezzo secolo strabilia per i fenomeni soprannaturali che la vedono protagonista

Vincenzo Pitaro

L'afflusso di pellegrini verso Paravati di Mileto, in Calabria, è sempre più crescente. Sono migliaia le persone che, ogni giorno, giungono in questa località del Vibonese, da ogni parte d'Italia e del mondo, per raccogliersi in meditazione e preghiera.

È una grande testimonianza di fede nei confronti di Natuzza Evolo di Paravati, l'«umile serva del Signore» che da più di mezzo secolo strabilia tutti con le sue intense e frequenti visioni soprannaturali, i suoi fenomeni di bilocazione e di emografia, le sue conversazioni con Gesù e con la Madonna, gli intrattenimenti con gli angeli e con i defunti, le stimmate sulle sue mani e in altre parti del corpo, le tremende persecuzioni diaboliche, ecc.

I messaggi sacri (segni di una medianità particolare) appaiono, sotto forma di immagini e di figure mistiche, per mezzo di trasudazioni ematiche non spiegabili scientificamente. «Si tratta» - come sottolinea Francesco Mesiano, attento studioso di fenomeni paranormali - «di inconfutabili scritte a sangue che riproducono passi della Bibbia, inni, motti religiosi, salmi, sentenze, versetti e preghiere, non soltanto in italiano, ma anche in latino, greco, ebraico, francese, inglese, tedesco e in qualche altra lingua poco conosciuta». Compaiono sulle lenzuola, sui cuscini, sugli indumenti e sui fazzoletti applicati sopra la sua pelle trasudante sangue. Sono simboli del Cristianesimo, quali croci, corone di spine, cuori, calici, ostie, estensori raggiati, raffigurazioni di Gesù e della Madonna, di angeli, di santi au-



Natuzza Evolo e, a destra, fedeli giunti a Paravati per incontrare la mistica



reolati e di figure oranti.

La prima manifestazione del fenomeno si verificò verso la fine del 1938. Natuzza aveva pressappoco quattordici anni e prestava servizio, come aiuto domestica, presso una famiglia benestante di Mileto: quella dell'avvocato Silvio Colloca e della signora Alba. Ma l'evento straordinario (accertato e documentato) avvenne il 29 giugno del 1940, giorno in cui Natuzza ricevette il Sacramento della Cresima, nella Cattedrale di Mileto. «La ragazza, dopo aver ricevuto il Sacramento» - racconta Valerio Marinelli, altro studioso e biografo di Natuzza - «si accorse di avere le spalle ba-

gnate. Peraltro, mentre faceva la Comunione, aveva trasudato sangue dal volto; ne era caduta a terra una goccia che, asciugata con un fazzoletto, aveva dato luogo alla scritta: «Gloria al Sacro Cuore di Gesù». Tornata a casa, le fu poi trovata la camicia interna tutta bagnata di sangue. Il liquido ematico aveva formato una grande croce sulle spalle, con uno spessore dei legni di circa cinque centimetri. L'indumento fu subito prelevato da monsignor Francesco Pittito e mostrato al vescovo della Diocesi di Mileto dell'epoca, mons. Paolo Albera».

Del prodigioso evento, il Vescovo informò prontamente

padre Agostino Gemelli, rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, di Milano. Fu informata anche la Santa Sede, ma dal Vaticano risposero con la tradizionale cautela, imponendo il silenzio. L'intero carteggio è, a tutt'oggi, custodito presso la Diocesi di Mileto. Da esso, traspaiono indizi, cautele, manifestazioni esteriori, sentimenti e persino certificazioni mediche che attestano, ad esempio, di «aver trovato Natuzza, a letto, in uno stato di agitazione e di sofferenza, con visibili lesioni sanguinanti sulla fronte e sul cuoio capelluto, che facevano pensare alle ferite inferte sul capo di Gesù dalla corona di spine.

Ma non è tutto. Oltre all'epistolario, in cui si fa menzione di tanti aneddoti che arricchiscono la personalità di Natuzza, si continuano a registrare, in questi giorni, innumerevoli testimonianze da parte di fedeli che sostengono di essere riusciti, tramite la donna di Paravati, a parlare con i loro defunti in Paradiso o con le anime del Purgatorio; altri che affermano di averla vista apparire e scomparire improvvisamente nella loro abitazione o di essere guariti miracolosamente grazie alla sua provvidenziale intercessione con la Madonna.

«Ma cosa sono, io, per poter compiere miracoli?», ha però sempre detto Natuzza, con estrema semplicità. «Il miracolo li può compiere solo il Signore. Io sono una sua umile serva e posso soltanto pregare!».

Che dire? La divinità continua a manifestarsi nelle cose più umili? Una donna, quindi, in «odore di santità»? Spetta alla Chiesa Cattolica stabilirlo. È l'unica ad avere l'autorità e la competenza per dire se Natuzza Evolo, di Paravati, merita, un giorno, di essere elevata agli onori dell'Altare. Intanto, la frazione di Mileto (situata al centro del promontorio di Tropea) sta diventando meta di grande pellegrinaggio nella modesta dimora di Natuzza, è stata edificata una cappelletta, un piccolo spazio liturgico che attira un numero sempre più crescente di devoti. Giungono da ogni dove. Per fino da oltreoceano. Pregano, stazionano in religioso silenzio, sperando di poter essere ricevuti.

Per loro, non ci sono dubbi: «Natuzza è già Santa». Una «Santa» vivente che conforta i malati. ◀

Iniziativa dell'Istituto «La Magna Grecia»

## Mobilitazione per la rocca di Tropea

Pietro De Leo

Che oggi Tropea sia una delle più belle icone della Calabria, ma anche uno degli approdi più interessanti del turismo nel Mezzogiorno d'Italia è un dato oggettivo da tutti riconosciuto, in Europa e nel mondo. Abbia avuto o no continuità rispetto al sito dell'antico Porto d'Ercole, Tropea ha sempre richiamato l'attenzione di geografi e viaggiatori per la sua incantevole ubicazione tra i golfi di Gioia Tauro e Sant'Eufemia, in uno snodo nevralgico del basso mar Tirreno, dove tuttora conserva straordinarie vestigia del suo impianto medievale. Sin dalla tarda antichità il villaggio tropeano profondamente intriso di cultura latina e di vita cristiana divenne lentamente quella città, prospiciente all'unico porto, dove agli inizi del sec. V si poteva fare scalo sul basso Tirreno. E proprio la sua posizione avrebbe attirato nel corso dei secoli l'attenzione di bizantini e longobardi, ebrei e musulmani, che lasciarono segni delle loro civiltà, ancora visibili. Come lo sono quelli seminati dopo la conquista normanna, quando la città divenne demaniale e sede vescovile: e proprio la chiesa cattedrale testimonia quella straordinaria rinascita messa in atto dagli uomini del Nord e proseguita dagli svevi, in particolare modo da Federico II. Le lotte che si susseguirono con l'avvento degli Angioini nel Regno di Sicilia e successivamente tra la dinastia francese e la famiglia Aragonese determinarono sistemi difensivi tuttora visibili, che poi i viceré spagnoli avrebbero saggiamente sfruttato, incrementando l'attività portuale di Tropea, porto decisivo da Marsiglia e Tunisi, tra Roma e Costantinopoli. Operosità assai

interessante, basti pensare al commercio del vino calabrese che da Tropea giungeva sino a Costantinopoli, dove nel 1356 era quello più apprezzato, come risulta dagli atti notarili conservati a Istanbul. Per fortuna Tropea non ha subito nel corso dei secoli, come Serra San Bruno, Soriano e Milero, disastri irreparabili nei suoi monumenti dai tanti sismi e soprattutto da quello orribile del 1783. La rocca tufacea sottostante ha sempre assorbito e ridotto notevolmente l'onda tellurica. Oggi, purtroppo, quella Rocca rischia di sfaldarsi, provocando danni immensi al patrimonio culturale e paesaggistico del Mediterraneo. Ecco perché l'Istituto Internazionale di Epistemologia «La Magna Grecia», di cui fanno parte eccellenti studiosi italiani e stranieri, ha espresso la più viva preoccupazione per lo stato di degrado geologico che negli ultimi mesi si è venuto a determinare, compromettendo gravemente la sopravvivenza di una delle zone più conosciute ed ammirate del Sud. Ricordando l'analoga situazione sofferta a suo tempo da Matera con i suoi sassi, poi risanata, soprattutto grazie all'inserimento di quel sito nel Patrimonio Unesco dell'UNESCO, l'Istituto rivolge un pressante appello affinché Tropea, Capo Vaticano e le Serre di Calabria, definite «terra di paradiso» da Bruno di Colonia, possano godere dello stesso privilegio, e sollecita l'adesione di quanti, provenendo dalla Calabria od ad essa legati, si sono distinti nella promozione dei beni culturali in Italia e nel mondo (si può sottoscrivere l'appello inviando una e-mail a istitutomagnagrecia@tiscali.it.). Una iniziativa che sta riscuotendo grande successo, sulla quale ritorneremo. ◀

## Una dimensione che si esprime nell'attività di Nicola De Luca

### Quando l'arte diventa protagonista tra realtà, mito e immaginazione

Bruno Cirillo

Nicola De Luca, nasce a Torre di Ruggiero, in provincia di Catanzaro, dove tutt'ora vive e lavora, dove tutt'ora vive e lavora. Scopre fin da piccolo quella che è una sua dote innata: riprodurre, perfettamente, ciò che l'occhio vede. Questa sua capacità, lo porta a frequentare il Liceo Artistico di Reggio Calabria dove, sotto l'abile guida del maestro Leo Pellicano, affina la sua sensibile estetica acquisendo la consapevolezza delle sue possibilità espressive. Nel 1972, si iscrive in architettura a Napoli dove, instaura una collaborazione come «light designer» con una compagnia di teatro sperimentale. Parallelamente, rivolge la sua attenzione verso la luce, come entità incorporata ma, comunque, architettonica. Inizia, così, ad interessarsi di fotografia, prima come mero riferimento per i suoi soggetti disegnati, poi, come linguaggio a se stante, prediligendo il bianco e nero e curando sia la fase dello sviluppo che della stampa. Riferiamo questo perché il contatto con la fotografia si rivelerà importantissimo per l'evoluzione dell'artista. Nicola De Luca, ha partecipato a numerose esposizioni nazionali e a diversi concorsi internazionali. Lo scorso agosto, a San Demetrio Corone, in occasione della IV Biennale internazionale d'Arte Contemporanea «Magna Grae-



"Anfitrite", tra le opere più suggestive del pittore di Torre di Ruggiero

cia», ha ricevuto il premio al merito e la medaglia d'argento conferiti dalla critica, con questa motivazione: «L'opera di Nicola De Luca, accomuna la mente, ad una camera oscura in cui, quasi gradatamente, viene alla luce, un negativo fotografico, concentrato in uno spazio, fisico e mentale. L'immagine perciò è bloccata; irrigidita nell'istantanea che la fissa e ne coglie un aspetto, per così dire, in divenire che muterà non appena la luce o, il processo

aurorale, le cambierà i connotati. Ma adesso, è fissata nell'hic et nunc e, non c'è nulla da aggiungere, tranne che, la bellezza di un crudo realismo che, buca e spieghi il puro impatto, di un'immagine che trapassa persino la retina, di chi la guarda». In più recensioni, il critico d'arte Francesca Londino, ha avuto modo, di valorizzare, l'opera di Nicola De Luca. «In questi ultimi anni - scrive - De Luca ha indirizzato la sua ricerca artistica sulla figura femminile, puntando la sua attenzione principalmente sul volto. Questa indagine sulla fisionomica, lo ha portato alla rappresentazione di primi piani, stretti sui volti femminili, densi di espressività. Volti dominati dal pensiero e dall'attesa, immersi in atmosfere di malinconico incanto che si stagliano sullo sfondo di un notturno continuo, con evidenza fotografica. Volti che si concretizzano tramite una minuziosa esattezza compositiva, fondata su quell'incerto confine che divide realtà ed apparenza, sulla corporeità dei sensi e l'impenetrabile mistero, in cui sembrano perdersi. Ciò che colpisce, nelle sue opere, è la struggente armonia; l'eterea fisicità ed il candore, quasi voluttuoso. Elementi sapientemente amalgamati, nella loro complessa ed apparente discordanza, vivificati nelle immagini, da una eccezionale forza, descrittiva e rappresentativa». ◀

## È la chiesa della Trinità ubicata nel territorio di Caulonia

### Un pezzo della storia religiosa che va recuperato e valorizzato

Armando Scuteri

Ubicata sulla sponda destra della fiumara Precariti e, per chi arriva dal mare, posta sullo stesso lato a circa 500 metri dall'abitato di Focà, a 2 chilometri dalla SS. 106, subito a nord di Marina di Caulonia, si nota un'insolita costruzione, i ruderi di un'antica chiesa. Si trova, più esattamente, nella zona dove la maggior parte dei caulonesi ritiene si possano rinvenire reperti archeologici relativi all'antica Kaulon. C'è chi ipotizza che la materia prima per la sua costruzione sia stata trovata proprio in loco. Per altri studiosi, invece, sarebbe stata edificata grazie ai resti, sul posto, di una vecchia fornace adibita alla cottura di mattoni.

Qualcuno ritiene che sia una chiesa d'epoca bizantina, qualcun altro, al contrario, crede sia stata edificata in periodo tardo rinascimentale, perché presenta elementi di età post-tridentina.

L'edificio, a forma ottagonale, ha dimensioni ridotte ed è circondato da una fitta coltivazione di agrumi, in proprietà privata. È caratterizzato ad oriente da una finestra con volta in mattoni e mostra due fori negli stipiti, utili in origine per incastrare il mozzo di sospensione di una campana e, lateralmente, due finestre più piccole di forma ovale, aventi funzione di presa di lu-



La Chiesa della Trinità, conosciuta anche come «Mattunusa», completamente accerchiata dalla vegetazione

ce.

Internamente, la volta è contraddistinta da un contorno pregevole che muta la forma del parallelepipedo in un cerchio molto bello sul quale si adagia la volta stessa, in calcestruzzo compatto.

Essendo la parte alta arrivata ormai al livello del terreno, dopo l'interramento prodotto dai petersi di eventi alluvionali, per Ubaldo Franco, compianto studioso di storia locale, fu trasfor-

mata in un piccolo oratorio con l'allungamento in basso della finestra per consentire l'accesso ai fedeli e con la costruzione di un rozzo altare alla parte posteriore.

Sul retro della struttura vi sono i resti di una costruzione di forma quadrangolare attaccata alla faccia posteriore dell'ottaedro e senza alcuna comunicazione con l'interno: esso è di difficile interpretazione, salvo che non sia, come è probabile, una ag-

giunta moderna.

Una delle poche notizie certe è che nell'ultima decade del 1600 la chiesa era aperta al culto. A quell'epoca era vescovo Domenico Diez de Aux, il presule che più a lungo governò la Chiesa di Gerace: 40 anni, dal 5 novembre 1689 al 5 settembre 1729. Egli, sicuramente, fu il più discusso di tutta la storia diocesana. Nativo di Aversa, in provincia di Caserta, infatti, fu implicato in molti spregiudicati avvenimenti, anche in più d'uno macchiati di sangue.

Nel 1690 (o 1691) avvengono alcuni fatti di eccezionale gravità e violenza: nella chiesa della SS. Trinità - tra l'altro, riporta Enzo D'Agostino, in uno dei suoi tanti scritti sulla Diocesi di Locri-Gerace - viene ucciso il sacerdote Ignazio Ruggero (...) il vescovo Diez, accusato come mandante anche di altri due omicidi, convocato presso la Santa Sede, davanti alla Congregazione dei Vescovi, riuscì felicemente a scrollarsene il peso, dimostrando ai giudici che Ignazio Ruggero era stato ucciso dal compagno di malaffare Pietro Paolo Contestabile. Dal 1704, col vescovo della diocesi di Squillace, Fortunato Durante, monsignor Diez intraprese una animosa controversia per la spetanza giurisdizionale sulla cappella della SS. Trinità possedimento di proprietà ai vescovi di Squillace, ma unito al territorio diocesano di Gerace e con prosliti sui quali la potestà giudiziale spirituale era esercitata sempre dai presuli di Gerace.

Per storia e singolarità meriterebbe attenzione da parte di chi di competenza. ◀